

CONCLUSIONE

ESSERE EUROPEI OGGI



Sei tornato a casa. Il viaggio è finito, le valigie sono state disfatte, le foto sono archiviate sul telefono, i biglietti dell'Interrail sono diventati ricordi di carta riposti in un cassetto. La vita quotidiana è ripresa con le sue routine: l'università o il lavoro, gli amici, la famiglia, le preoccupazioni di sempre. Tutto sembra uguale a prima. Eppure qualcosa è cambiato, dentro di te. Hai visto l'Europa, l'hai attraversata, l'hai respirata. E adesso quella parola – Europa – non è più un'astrazione geografica o un insieme di istituzioni burocratiche. È diventata qualcosa di più concreto, di più complesso, di più tuo.

Ripensi al viaggio. Ripensi ad Atene con il Partenone che si erge sulla città come un guardiano silenzioso della democrazia, alle piazze dove Socrate camminava ponendo le sue domande scomode. Ripensi a Roma con il Colosseo che ti ricorda la grandezza e la brutalità dell'Impero, con il Vaticano che custodisce secoli di arte e di fede. Ripensi a Parigi con la Torre Eiffel che svetta come simbolo della modernità, con i suoi musei stracolmi di bellezza, con le sue strade che hanno visto nascere rivoluzioni e idee che hanno cambiato il mondo.

Ripensi ad Amsterdam con i suoi canali e le sue biciclette, con la sua tolleranza faticosamente conquistata, con la Casa di Anna Frank che ti ha fatto toccare con mano cosa significhi la persecuzione. Ripensi a Varsavia ricostruita pietra su pietra dalle macerie, a Budapest con il Danubio che divide e unisce, a Bucarest con il suo Palazzo mostruoso che parla di megalomania e oppressione. Ripensi alle voci dei giovani europei che hai ascoltato: Sofia che lotta per il clima, Lars che porta il peso della memoria tedesca, Kasia che è la prima generazione polacca veramente libera, Yannis che ha vissuto la crisi greca, María che combatte la precarietà, Linnea che sente il privilegio come responsabilità.

Tutte queste immagini, tutte queste storie, tutte queste voci si affollano nella tua mente. E ti chiedi: cosa ho imparato da questo viaggio? Chi sono io, come europeo? Cosa significa essere europei oggi, nel XXI secolo, in un mondo che cambia così rapidamente che a volte faticiamo a tenere il passo?

Il mosaico europeo: l'identità che non è una

La prima cosa che hai imparato, forse la più importante, è che l'identità europea non è una cosa sola. Non è un monolite, non è un'essenza fissa, non è qualcosa che può essere definito una volta per

tutte. L'Europa è un mosaico: tante tessere diverse che insieme formano un'immagine, ma ogni tessera ha il suo colore, la sua forma, la sua storia.

Quando sei stato ad Atene, hai toccato le radici greche della razionalità europea, della democrazia, della filosofia. Hai capito che il pensiero europeo nasce lì, nelle piazze dove gli uomini liberi discutevano del governo della città, dove Socrate insegnava che la vita non esaminata non vale la pena di essere vissuta, dove i tragediografi mettevano in scena i grandi dilemmi morali dell'esistenza umana. Ma hai anche capito che quella Grecia non è tutta l'Europa: è una radice, non l'albero intero.

Quando sei stato a Roma, hai scoperto l'eredità del diritto romano, dell'organizzazione imperiale, della capacità di governare territori immensi e popoli diversi. Hai capito che l'Europa deve a Roma l'idea di legge universale, di cittadinanza che trascende l'origine etnica, di una civiltà che si considera portatrice di un ordine superiore. Ma hai anche visto le contraddizioni: l'Impero che opprimeva mentre civilizzava, che schiavizzava mentre costruiva, che distruggeva culture mentre le integrava.

Quando sei stato a Gerusalemme – se hai fatto quel tratto del viaggio, o quando hai visitato le chiese e le cattedrali europee – hai incontrato la radice giudaico-cristiana dell'Europa. Hai capito che l'idea di persona come valore assoluto, che la concezione lineare della storia come cammino verso una redenzione, che l'amore del prossimo come comandamento morale vengono da lì. Ma hai anche visto come questa tradizione sia stata tradita mille volte, come nel nome di Cristo siano state fatte crociate e inquisizioni, come la Chiesa abbia benedetto re e imperatori che opprimevano i poveri.

Quando sei stato a Parigi, hai respirato l'aria dell'Illuminismo, della Rivoluzione, dei diritti universali dell'uomo e del cittadino. Hai capito che l'Europa moderna nasce lì, nell'idea che la ragione può liberare l'umanità dalle catene della superstizione, che tutti gli uomini nascono liberi e uguali, che il potere deve essere limitato dalla legge. Ma hai anche visto le ombre: il colonialismo francese che esportava la "missione civilizzatrice" con la violenza, il nazionalismo che si trasformava in sciovinismo, la pretesa di universalismo che nascondeva il particolarismo europeo. E quando sei stato nell'Europa dell'Est – Varsavia, Budapest, Bucarest – hai scoperto un'Europa che per quasi mezzo secolo è stata separata dal resto, che ha vissuto sotto regimi totalitari, che ha dovuto riconquistare la libertà con il sangue o con la determinazione. Hai capito che l'Europa non è solo l'Ovest ricco e democratico, ma anche l'Est che porta nella memoria recente l'oppressione e la resistenza, che ha una sensibilità diversa verso la libertà proprio perché l'ha persa e ritrovata.

Tutte queste Europee – la greca, la romana, la cristiana, la illuminista, la orientale – convivono nello stesso spazio geografico, dialogano, si contaminano, a volte si scontrano. Non c'è una gerarchia tra loro, non c'è una che sia più autentica delle altre. Sono tutte parte del mosaico. E tu, come europeo del XXI secolo, porti in te tutte queste eredità, anche se non ne sei sempre consapevole.

Questo significa che l'identità europea è necessariamente plurale. Non possiamo ridurla a un'unica narrazione, a un'unica tradizione, a un'unica lingua o religione. Chi dice "l'Europa è cristiana" dimentica gli Ebrei che hanno vissuto in Europa per duemila anni, i Musulmani che hanno governato parti d'Europa per secoli, gli atei e gli agnostici che hanno costruito la modernità europea. Chi dice "l'Europa è laica" dimentica che la secolarizzazione è un processo recente e controverso, che milioni di europei traggono ancora ispirazione e conforto dalla fede, che la separazione tra Chiesa e Stato non significa cancellare la religione dalla sfera pubblica.

Chi dice "l'Europa è l'Occidente" dimentica che la Russia è stata parte integrante della cultura europea per secoli, che Dostoevskij e Tolstoj sono scrittori europei quanto Balzac e Dickens, che San Pietroburgo e Mosca hanno contribuito alla musica, all'arte, alla scienza europea tanto quanto Parigi e Vienna. Il fatto che oggi la Russia di Putin si ponga in opposizione all'Europa occidentale non cancella questa storia comune, anche se la complica enormemente.

L'identità europea, dunque, è un mosaico di identità, un intreccio di tradizioni, un dialogo continuo tra diverse eredità. E questo non è un difetto, è una ricchezza. L'Europa è interessante proprio

perché è complessa, proprio perché non si lascia ridurre a formule semplici, proprio perché obbliga chi vuole capirla a pensare, a confrontare, a mettere in discussione le proprie certezze.

I valori comuni: ciò che ci tiene insieme

Ma se l'identità europea è così plurale, così complessa, così frammentata, cosa tiene insieme questo mosaico? Cosa fa sì che tutte queste tessere diverse formino un'immagine riconoscibile invece di essere solo un mucchio di frammenti sparsi?

La risposta che hai trovato viaggiando è: i valori. Non un'identità etnica o religiosa o linguistica, ma un insieme di valori condivisi che sono emersi dalla storia europea, spesso attraverso tragedie e conflitti, e che oggi costituiscono il nucleo dell'essere europei.

Il primo di questi valori è la **democrazia**. Non nel senso riduttivo di andare a votare ogni quattro o cinque anni, ma nel senso più profondo di autogoverno del popolo, di partecipazione attiva alla vita pubblica, di responsabilità condivisa per il bene comune. Hai visto nascere la democrazia ad Atene, l'hai vista crollare a Roma con l'avvento dell'Impero, l'hai vista rinascere nelle città comunali medievali e poi nelle rivoluzioni moderne. L'hai vista minacciata dai totalitarismi del Novecento e difesa con il sangue da partigiani, da combattenti della resistenza, da studenti che affrontavano i carri armati a Praga e a Budapest.

La democrazia europea non è perfetta. È spesso inefficiente, caotica, frustrante. Ma è preferibile a qualsiasi alternativa perché riconosce la dignità di ogni cittadino, perché permette di cambiare governo senza sparare un colpo, perché costringe chi governa a rendere conto delle proprie azioni. E soprattutto, la democrazia europea ha imparato dalla storia che non basta la maggioranza: servono anche i contrappesi, la separazione dei poteri, la tutela delle minoranze, il rispetto dei diritti fondamentali. La democrazia senza stato di diritto è solo la tirannia della maggioranza.

Il secondo valore è quello dei **diritti umani**. L'idea che ogni persona, per il solo fatto di essere umana, ha diritti che nessun potere può violare: il diritto alla vita, alla libertà, alla dignità, all'uguaglianza davanti alla legge. Questa idea ha radici antiche – la filosofia stoica romana, il cristianesimo con il suo concetto di persona creata a immagine di Dio – ma ha preso forma moderna con l'Illuminismo e si è cristallizzata dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando l'Europa guardò in faccia l'orrore di Auschwitz e disse: mai più.

La Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, firmata nel 1950, è uno dei documenti fondativi dell'Europa post-bellica. Non è solo un testo giuridico: è una dichiarazione di principi, un impegno solenne che gli Stati europei hanno preso di fronte ai propri cittadini e al mondo. Dice: noi riconosciamo che ci sono diritti che trascendono la sovranità nazionale, che ci sono valori che sono più importanti della ragion di Stato, che la persona viene prima del potere.

Certo, l'Europa non ha sempre rispettato questi principi. I diritti umani sono stati violati, sono stati calpestati, sono stati sacrificati sull'altare della sicurezza o dell'interesse nazionale. Ma il fatto stesso che esistano questi principi, che siano scritti nei trattati, che ci siano corti che possono sanzionare gli Stati che li violano, è una conquista enorme. È qualcosa che distingue l'Europa da molte altre parti del mondo.

Il terzo valore è il **pluralismo**. L'Europa ha imparato, attraverso secoli di guerre di religione e conflitti nazionali, che la diversità non è una minaccia ma una ricchezza. Che è possibile vivere insieme pur avendo fedi diverse, lingue diverse, culture diverse. Che l'unità non richiede l'uniformità. Questo è stato un apprendimento difficile, pagato con milioni di morti. Le guerre di religione del Cinquecento e Seicento, le persecuzioni degli Ebrei culminate nella Shoah, le pulizie etniche nei Balcani degli anni Novanta: tutto questo mostra quanto sia difficile accettare la diversità, quanto sia forte la tentazione dell'omogeneità.

Ma l'Europa contemporanea è fondata sul rifiuto di questa tentazione. L'Unione Europea ha come motto "Unita nella diversità": un'affermazione che sarebbe sembrata un ossimoro ai nazionalisti del Novecento, ma che oggi è il cuore del progetto europeo. Significa che possiamo essere italiani e europei, polacchi e europei, greci e europei, senza che una identità cancelli l'altra. Significa che

possiamo parlare venti lingue diverse e essere comunque parte di una stessa comunità politica. Significa che possiamo avere tradizioni religiose diverse e riconoscerci negli stessi valori fondamentali.

Il quarto valore è lo **stato di diritto**. L'idea che il potere deve essere limitato dalla legge, che nessuno – nemmeno il re, nemmeno il presidente, nemmeno la maggioranza parlamentare – è al di sopra della legge. Che ci sono regole che tutti devono rispettare, che i diritti non possono essere violati arbitrariamente, che chi ha il potere deve render conto delle proprie azioni davanti a giudici indipendenti.

Questo principio ha radici nel diritto romano, ma ha preso forma moderna nelle costituzioni liberali dell'Ottocento e del Novecento. È il principio che permette ai cittadini di difendersi contro gli abusi del potere, che garantisce che le promesse fatte sulla carta diventino diritti effettivi. È il principio che distingue una democrazia da una dittatura elettiva, dove si vota ma poi chi vince può fare quello che vuole.

Lo stato di diritto è fragile. Può essere eroso, può essere svuotato, può essere formalmente rispettato ma sostanzialmente violato. Hai visto in Polonia e in Ungheria come governi eletti democraticamente abbiano cercato di mettere sotto controllo la magistratura, di limitare la libertà di stampa, di cambiare le regole del gioco per perpetuarsi al potere. Hai capito che lo stato di diritto non si difende da solo: richiede vigilanza costante, richiede cittadini attivi, richiede istituzioni che resistano alle pressioni del potere.

Questi quattro valori – democrazia, diritti umani, pluralismo, stato di diritto – sono ciò che tiene insieme il mosaico europeo. Non sono esclusivi dell'Europa: ci sono democrazie in America, in Asia, in Africa. Ma in Europa questi valori hanno una particolare densità storica, sono stati conquistati attraverso lunghe lotte, sono stati scritti nei trattati internazionali, sono stati resi effettivi attraverso istituzioni comuni. Sono diventati parte dell'identità europea, ciò che distingue l'Europa nel mondo.

Le contraddizioni irrisolte: ciò che ci divide

Ma sarebbe disonesto fermarsi qui, celebrare i valori europei senza guardare le contraddizioni che li minano. Perché l'Europa è anche un continente di contraddizioni profonde, di promesse non mantenute, di principi proclamati ma violati. E proprio perché ci tieni a quei valori, proprio perché vuoi che l'Europa sia all'altezza dei suoi principi, devi guardare in faccia queste contraddizioni invece di ignorarle.

La prima contraddizione è quella delle **disuguaglianze economiche**. L'Europa è divisa tra Nord e Sud, tra Est e Ovest, tra centro e periferia. Il PIL pro capite della Germania è tre volte quello della Bulgaria. La disoccupazione giovanile in Grecia e in Spagna è stata per anni oltre il quaranta per cento, mentre in Germania era sotto il dieci. I salari per lo stesso lavoro variano enormemente da paese a paese: un infermiere tedesco guadagna tre volte un infermiere romeno.

Queste disuguaglianze non sono solo economiche: sono anche politiche. I paesi ricchi hanno più peso nelle decisioni europee, possono permettersi di dettare l'agenda, possono imporre le loro priorità. I paesi poveri sono costretti ad accettare, perché dipendono dai fondi europei, perché hanno bisogno degli investimenti, perché non hanno alternative. Si crea così una dinamica di dominazione mascherata da partnership, dove tutti sono formalmente uguali ma alcuni sono più uguali degli altri. L'Unione Europea ha tentato di ridurre queste disuguaglianze attraverso i fondi strutturali, attraverso la politica di coesione, attraverso gli investimenti nelle regioni più povere. Ma non è sufficiente. Le disuguaglianze si riproducono, perché il sistema economico europeo favorisce chi è già forte. La moneta unica, l'euro, ha avvantaggiato i paesi esportatori come la Germania e ha penalizzato i paesi con economie meno competitive. La libera circolazione dei capitali ha permesso alle multinazionali di spostare gli investimenti dove il costo del lavoro è più basso, creando una competizione al ribasso tra paesi.

Questa contraddizione mina la solidarietà europea. Crea risentimenti: i paesi del Nord si lamentano di dover "mantenere" i paesi del Sud, i paesi dell'Est si sentono trattati da colonie, i paesi del Sud accusano il Nord di egoismo. E questi risentimenti alimentano i nazionalismi, i populismi, la tentazione di tornare agli Stati nazionali chiusi invece di costruire un'Europa più solidale.

La seconda contraddizione è quella dei **nazionalismi**. L'Unione Europea è nata per superare i nazionalismi che avevano insanguinato l'Europa per secoli, per costruire un'identità post-nazionale basata su valori condivisi invece che su appartenenze etniche. Ma i nazionalismi non sono morti: sono riemersi in forme nuove, a volte con violenza inaspettata.

Hai visto il nazionalismo ungherese di Orbán che costruisce muri contro i migranti e rivendica la "difesa della civiltà cristiana europea" contro l'Islam. Hai visto il nazionalismo polacco che si oppone alle "imposizioni di Bruxelles" in nome della sovranità nazionale. Hai visto i nazionalismi catalano e scozzese che rivendicano l'indipendenza dai loro Stati. Hai visto la Brexit, l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea motivata proprio dal desiderio di "riprendere il controllo", di non sottostare più alle regole europee.

Questi nazionalismi hanno radici diverse. A volte sono reazioni alla globalizzazione, alla perdita di controllo sul proprio destino, alla sensazione che le élite cosmopolite decidano tutto senza consultare il popolo. A volte sono manipolazioni politiche, strumenti usati da leader populistici per conquistare consenso scaricando la colpa dei problemi sull'"altro": sull'Europa, sui migranti, sulle minoranze. A volte sono rivendicazioni identitarie legittime di popoli che si sentono oppressi o non rappresentati.

Ma qualunque siano le loro radici, questi nazionalismi rappresentano una minaccia per il progetto europeo. Perché l'Europa si fonda sull'idea che i confini nazionali possono essere trascesi, che possiamo governarci insieme pur mantenendo le nostre diversità, che i problemi comuni richiedono soluzioni comuni. Se ogni paese torna a chiudersi nelle proprie frontiere, se ogni popolo pensa solo ai propri interessi, l'Europa si disgrega e torniamo alla frammentazione che ha prodotto le guerre del passato.

La terza contraddizione è quella della **crisi migratoria**. L'Europa si dichiara portatrice di valori universali – diritti umani, dignità della persona, accoglienza dello straniero – ma poi costruisce muri, respinge barconi, lascia morire migliaia di persone nel Mediterraneo. Tra il 2014 e oggi, oltre ventimila persone sono annegate nel tentativo di raggiungere l'Europa. Ventimila. Ogni numero è una vita, una storia, una famiglia distrutta.

Hai visto i campi profughi in Grecia, hai sentito le storie dei rifugiati che fuggono da guerre e persecuzioni, hai capito che questi non sono "invasori" ma persone disperate che cercano solo sicurezza. Hai capito che l'Europa ha una responsabilità verso di loro, non solo morale ma anche storica: perché molte delle guerre da cui fuggono sono state causate o alimentate da interventi europei, perché il colonialismo europeo ha sfruttato per secoli i paesi da cui vengono i migranti, perché il cambiamento climatico che sta rendendo inabitabili alcune zone del mondo è stato causato principalmente dalle emissioni dei paesi ricchi.

Ma hai anche visto che l'accoglienza è difficile, che crea tensioni, che spaventa molti europei che temono di perdere il lavoro, di vedere cambiare la propria cultura, di non riconoscere più le proprie città. Hai capito che non si può risolvere il problema semplicemente aprendo le porte a tutti, che servono politiche di integrazione serie, che bisogna investire nelle comunità che accolgono, che bisogna combattere le cause profonde delle migrazioni.

Ma quello che non può essere accettato è l'ipocrisia attuale: proclamare valori umanitari e poi pagare la Libia perché trattienga i migranti in campi di detenzione dove vengono torturati e stuprati; celebrare i diritti umani e poi respingere i barconi in acque internazionali violando il diritto del mare; erigere statue alla libertà e poi costruire muri di filo spinato alle frontiere. Questa ipocrisia corrode la credibilità morale dell'Europa, la rende complice di crimini contro l'umanità, tradisce i valori che dichiara di difendere.

La quarta contraddizione è quella tra **ecologia e crescita economica**. L'Europa si vanta di essere leader nella lotta al cambiamento climatico, ha adottato il Green Deal, si è impegnata a raggiungere

la neutralità climatica entro il 2050. Ma nello stesso tempo continua a sovvenzionare industrie inquinanti, continua a permettere l'estrazione di combustibili fossili, continua a promuovere un modello di crescita economica infinita che è incompatibile con la sostenibilità ambientale. Hai ascoltato Sofia che ti ha detto che il futuro è adesso, che non abbiamo tempo da perdere, che ogni anno di ritardo costa vite e distruzione. Hai capito che la crisi climatica è la sfida definitiva della tua generazione, quella che determinerà se ci sarà ancora un pianeta abitabile per i tuoi figli. Ma hai anche visto che i governi europei non hanno il coraggio politico di fare ciò che è necessario, perché temono di perdere consenso, perché i lobbisti delle industrie inquinanti sono potenti, perché è più facile fare dichiarazioni che agire concretamente. L'Europa potrebbe essere un leader globale nella transizione ecologica. Ha le risorse, ha la tecnologia, ha le istituzioni. Ma deve scegliere: o continua con il modello di crescita che ci ha portato sull'orlo del baratro, o costruisce un modello nuovo basato sulla sostenibilità, sulla circolarità, sul benessere invece che sul PIL. È una scelta che non può essere rimandata.

Le sfide future: il mondo che cambia

Ma le contraddizioni interne non sono le uniche sfide che l'Europa deve affrontare. C'è anche un mondo esterno che cambia rapidamente, che pone domande nuove, che richiede risposte che l'Europa non ha ancora trovato.

La prima sfida è quella **geopolitica**. Per settant'anni, dal 1945 al 2015 circa, l'Europa ha vissuto in un ordine internazionale relativamente stabile, dominato dagli Stati Uniti e caratterizzato da regole condivise. L'Europa poteva permettersi di concentrarsi sul mercato unico, sulla moneta comune, sull'allargamento, senza preoccuparsi troppo della difesa o della politica estera perché c'era l'ombrello americano della NATO.

Ma questo ordine sta cambiando. La Cina è emersa come superpotenza economica e sempre più anche politica e militare. Non condivide i valori democratici europei, non accetta le regole liberali del commercio internazionale, costruisce il proprio ordine alternativo attraverso la Belt and Road Initiative. Gli Stati Uniti, con Trump prima e con una politica estera sempre più orientata verso il Pacifico poi, hanno segnalato che l'Europa non è più la loro priorità, che non possono più essere dati per scontati come alleati.

La Russia di Putin ha invaso l'Ucraina nel 2022, dimostrando che la guerra non è scomparsa dall'Europa, che la forza militare è ancora uno strumento di politica, che i confini possono essere ridisegnati con la violenza. Questa invasione ha scosso l'Europa dalle fondamenta, ha mostrato che la pace non è garantita, che bisogna essere pronti a difenderla anche militarmente.

L'Europa si trova quindi di fronte a una scelta: vuole essere un attore geopolitico autonomo, capace di difendere i propri interessi e i propri valori nel mondo, oppure vuole rimanere un gigante economico ma un nano politico, dipendente dagli Stati Uniti per la sicurezza e incapace di influenzare gli eventi globali?

Se vuole essere un attore autonomo, deve costruire una politica estera comune, una difesa comune, una capacità di proiezione di potere. Deve essere disposta a investire risorse, a correre rischi, a fare scelte difficili. Ma finora gli Stati membri hanno resistito a cedere sovranità in questi ambiti, perché la politica estera e la difesa sono considerate il cuore della sovranità nazionale.

La seconda sfida è quella **digitale**. La rivoluzione digitale sta trasformando radicalmente le nostre società: come lavoriamo, come comunichiamo, come ci informiamo, come partecipiamo alla vita pubblica. Ma l'Europa è rimasta indietro in questa rivoluzione. Non ha giganti tecnologici come gli Stati Uniti (Google, Amazon, Facebook, Apple) o la Cina (Alibaba, Tencent, Baidu). Dipende da piattaforme straniere per servizi essenziali. Rischia di diventare una colonia digitale, dove i dati dei cittadini europei sono estratti e monetizzati da aziende americane o cinesi.

Ma l'Europa ha anche dei punti di forza in questo ambito. Ha una tradizione di tutela della privacy, ha adottato regolamenti come il GDPR che proteggono i dati personali, ha una sensibilità verso i diritti digitali che manca altrove. Potrebbe costruire un modello alternativo di economia digitale,

basato non sulla sorveglianza e sulla monetizzazione dei dati, ma sul rispetto della privacy e sul controllo degli utenti sui propri dati.

Potrebbe anche investire massicciamente nell'intelligenza artificiale, nella robotica, nelle tecnologie verdi, creando un ecosistema di innovazione che competa con quello americano e cinese. Ma per farlo serve volontà politica, servono investimenti pubblici, serve una strategia industriale coordinata a livello europeo. Serve superare la frammentazione in ventisette mercati nazionali diversi.

La terza sfida è quella **demografica**. L'Europa sta invecchiando rapidamente. Il tasso di natalità è sotto il livello di sostituzione in quasi tutti i paesi. La popolazione in età lavorativa si sta riducendo, mentre cresce quella degli anziani. Questo crea enormi pressioni sui sistemi di welfare: chi pagherà le pensioni? Chi finanzia la sanità per una popolazione sempre più anziana? Chi si prenderà cura degli anziani non autosufficienti?

Ci sono solo due soluzioni a questo problema: o aumentare la natalità, o aumentare l'immigrazione. La prima è difficile: richiede politiche familiari costose e di lungo periodo, richiede un cambiamento culturale profondo, e anche quando funziona (come in Francia) produce risultati limitati. La seconda è politicamente controversa, come hai visto, ma è probabilmente inevitabile se l'Europa vuole mantenere il proprio tenore di vita.

Questo significa che l'Europa del futuro sarà necessariamente più multiculturale, più meticcia, più diversa di quella del passato. E questo può essere visto come una minaccia o come un'opportunità. Una minaccia se si pensa che l'identità europea sia legata all'etnia o alla religione, che l'Europa sia per definizione bianca e cristiana. Un'opportunità se si pensa che l'Europa sia definita dai valori, che chiunque accetti quei valori possa diventare europeo, che la diversità sia una ricchezza.

Perché l'Europa è necessaria

Di fronte a tutte queste contraddizioni e sfide, si potrebbe essere tentati di dire: l'Europa non funziona, torniamo agli Stati nazionali, chiudiamo le frontiere, ognuno pensi a sé. È la tentazione nazionalista e sovranista che abbiamo visto emergere in molti paesi. Ma questa tentazione si basa su un'illusione: l'illusione che i problemi contemporanei possano essere risolti a livello nazionale.

La verità è che i problemi che affrontiamo sono globali o almeno europei, e richiedono soluzioni coordinate. Il cambiamento climatico non conosce confini: le emissioni di un paese causano danni in tutto il pianeta. Le migrazioni sono causate da guerre, povertà, cambiamenti climatici che nessun singolo paese può risolvere da solo. La criminalità organizzata opera a livello transnazionale. Le pandemie, come abbiamo visto con il COVID-19, si diffondono rapidamente in un mondo interconnesso.

E anche le sfide economiche richiedono risposte coordinate. In un'economia globalizzata, dove i capitali si muovono liberamente, dove le multinazionali possono spostare le produzioni dove vogliono, un singolo Stato nazionale non ha più gli strumenti per regolare l'economia. Le grandi aziende tecnologiche fatturano più di molti Stati europei: come può un singolo paese regolarle efficacemente? Solo insieme, come Unione Europea, l'Europa può avere il peso per imporre regole a Google o Amazon, per negoziare accordi commerciali equi, per resistere alle pressioni della Cina o degli Stati Uniti.

Ma l'Europa non è necessaria solo per ragioni strumentali, per risolvere problemi pratici. È necessaria anche per ragioni più profonde, più valoriali.

Prima di tutto, l'Europa è necessaria per **mantenere la pace**. Questo può sembrare scontato oggi, ma non lo è affatto. Per secoli, l'Europa è stata il continente delle guerre. Le grandi potenze europee si sono combattute continuamente: guerre di religione, guerre di successione, guerre napoleoniche, guerre coloniali. Il Novecento è stato il secolo delle due guerre mondiali, entrambe iniziate in Europa, che hanno causato decine di milioni di morti.

L'Unione Europea è nata dalla volontà di rendere la guerra impossibile tra i paesi europei. La CECA, il primo nucleo dell'integrazione europea, metteva in comune la produzione di carbone e acciaio – le materie prime della guerra – proprio per rendere impossibile che Francia e Germania,

che si erano combattute tre volte in settant'anni, potessero farsi di nuovo la guerra. E ha funzionato: dal 1950 non c'è più stata guerra tra paesi membri dell'Unione Europea. Settantacinque anni di pace tra ex nemici mortali: è un risultato straordinario, che non va dato per scontato.

Certo, ci sono state guerre ai confini dell'Europa: nei Balcani negli anni Novanta, in Ucraina oggi. Ma proprio queste guerre mostrano quanto sia preziosa la pace all'interno dell'Unione, quanto sia importante mantenerla, allargarla, difenderla.

In secondo luogo, l'Europa è necessaria per **avere peso nel mondo**. Nessun paese europeo, nemmeno la Germania, ha da solo il peso politico, economico, militare per contare nel mondo del XXI secolo. I giganti globali sono gli Stati Uniti, la Cina, in futuro forse l'India. L'Europa conta solo se parla con una voce sola, se agisce insieme.

Quando l'Europa agisce unita, può fare la differenza. Ha imposto sanzioni alla Russia dopo l'invasione dell'Ucraina che hanno avuto un impatto reale. Ha adottato regolamenti sulla protezione dei dati che sono diventati standard globali. Ha negoziato accordi commerciali con molti paesi che includono clausole sui diritti umani e sulla protezione ambientale. Ma quando l'Europa è divisa, quando ogni paese va per conto suo, diventa irrilevante, diventa terreno di competizione tra potenze esterne.

In terzo luogo, l'Europa è necessaria per **proteggere i diritti dei cittadini**. In un'economia globalizzata, dove le multinazionali hanno più potere degli Stati, dove i dati personali sono la nuova materia prima, dove l'intelligenza artificiale può essere usata per sorvegliare e manipolare, i cittadini hanno bisogno di istituzioni forti che li proteggano.

La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo può sanzionare gli Stati che violano i diritti fondamentali. La Commissione Europea può multare le multinazionali che abusano della loro posizione dominante. Il Parlamento Europeo può adottare leggi che proteggono la privacy, che regolano i mercati, che tutelano i lavoratori. Certo, queste istituzioni sono imperfette, spesso lente, a volte catturate da interessi particolari. Ma sono comunque più forti di quanto potrebbero essere le istituzioni nazionali singolarmente.

Lo spirito europeo: un progetto aperto

Ma cos'è, allora, questo "spirito europeo" di cui parla il titolo del libro? Non è nostalgia per un passato glorioso, non è celebrazione acritica dell'Europa, non è pretesa di superiorità rispetto ad altre civiltà. È qualcosa di diverso, di più modesto e al tempo stesso di più ambizioso.

Lo spirito europeo è, prima di tutto, **critica**. È la capacità di mettere in discussione le proprie certezze, di interrogarsi, di dubitare. È Socrate che dice "so di non sapere" e proprio per questo continua a cercare la verità. È il metodo scientifico che sottopone ogni ipotesi alla verifica empirica. È l'Illuminismo che sottopone ogni autorità al tribunale della ragione. È la filosofia critica di Kant che chiede: quali sono i limiti della nostra conoscenza?

Questa attitudine critica distingue l'Europa da altre civiltà che hanno dato maggiore importanza alla tradizione, all'autorità, alla stabilità. L'Europa ha sempre avuto una componente iconoclasta, che rompe le immagini sacre, che mette in discussione i dogmi, che chiede ragioni invece di accettare passivamente. Questa attitudine ha prodotto la scienza moderna, la democrazia, i diritti umani. Ma ha anche prodotto guerre, colonialismi, totalitarismi, quando la critica si è trasformata in cinismo, quando il dubitare di tutto è diventato non credere in nulla.

Lo spirito europeo è, in secondo luogo, **dialogo**. È la capacità di confrontarsi con chi è diverso, di ascoltare ragioni altrui, di cercare un terreno comune pur mantenendo le proprie specificità. È la disputa medievale dove i filosofi argomentavano tesi opposte per arrivare a una sintesi superiore. È il Rinascimento che recupera l'antico non per imitarlo ma per dialogare con esso. È l'Europa contemporanea che cerca faticosamente di far convivere venti lingue, cinquanta regioni, innumerevoli tradizioni.

Questo spirito dialogico non significa relativismo, non significa che tutte le opinioni si equivalgono. Significa che la verità emerge dal confronto, che nessuno ha il monopolio della ragione, che

bisogna essere disposti a cambiare idea di fronte a argomenti migliori. È un'attitudine difficile, che richiede umiltà intellettuale, che costa fatica. Ma è l'unica alternativa alla violenza: o si dialoga o ci si combatte.

Lo spirito europeo è, in terzo luogo, **progetto**. Non guarda al passato come età dell'oro da restaurare, ma al futuro come orizzonte aperto da costruire. È l'idea illuminista di progresso, l'idea che le cose possono migliorare, che l'umanità può emanciparsi dall'ignoranza e dalla superstizione. È il socialismo che promette una società più giusta. È il liberalismo che promette libertà individuale e prosperità.

Certo, queste promesse sono state spesso tradite. Il progresso non è stato lineare, ha prodotto anche regressioni. Le ideologie della modernità – nazismo, comunismo, colonialismo – hanno causato orrori inimmaginabili. Ma l'alternativa non può essere rinunciare al progetto, tornare a un passato idealizzato. L'alternativa è correggere il progetto, renderlo più umano, più sostenibile, più inclusivo.

Lo spirito europeo è, infine, **universalismo**. È l'idea che esistono valori validi per tutti gli esseri umani, che la dignità della persona non dipende dalla sua origine etnica o dalla sua religione, che i diritti umani sono universali. Questa idea ha radici nello stoicismo romano, nel cristianesimo, nell'Illuminismo. È stata usata per giustificare il colonialismo – l'idea della "missione civilizzatrice" – ma è stata anche usata per combatterlo, per rivendicare l'uguaglianza di tutti i popoli.

L'universalismo europeo non deve essere imposto con la forza, non deve essere pretesto per cancellare le diversità culturali. Ma non può nemmeno essere abbandonato in nome di un relativismo culturale che accetta tutto, anche le pratiche che violano la dignità umana. Bisogna trovare un equilibrio difficile tra rispetto delle diversità e difesa di valori non negoziabili.

La chiamata ai giovani: questa è la vostra eredità

Ora tocca a te. Tu che hai viaggiato attraverso l'Europa, che hai visto le sue bellezze e le sue ferite, che hai capito la complessità e le contraddizioni. Tu che sei la generazione che deve fare le scelte decisive per il futuro. Cosa farai di questa eredità?

Puoi fare due cose. Puoi voltare le spalle all'Europa, decidere che è un progetto fallito, che è meglio tornare agli Stati nazionali chiusi, che ognuno pensi per sé. È una tentazione comprensibile, di fronte alle difficoltà, alle lentezze, alle ipocrisie europee. Ma è anche una strada che porta al passato, non al futuro. Un passato di nazionalismi, di muri, di guerre.

Oppure puoi scegliere di impegnarti per un'Europa migliore. Non l'Europa che esiste oggi, con tutte le sue imperfezioni, ma l'Europa che potrebbe esistere se ci impegnassimo a costruirla. Un'Europa più democratica, dove i cittadini abbiano più voce nelle decisioni. Un'Europa più solidale, dove le disuguaglianze siano ridotte e i paesi più deboli siano sostenuti. Un'Europa più accogliente, che rispetti davvero i diritti umani anche quando costano. Un'Europa più sostenibile, che metta la crisi climatica al centro delle proprie politiche. Un'Europa più forte, capace di difendere i propri valori nel mondo.

Questa Europa non cadrà dal cielo, non sarà costruita da burocrati a Bruxelles. Sarà costruita da cittadini attivi, da giovani che si impegnano, da movimenti che mobilitano, da politici che hanno il coraggio di fare scelte impopolari ma necessarie. Sarà costruita da te.

E come puoi impegnarti concretamente? Non serve essere un eroe, non serve dedicare tutta la vita all'attivismo politico. Puoi cominciare da piccole cose, da scelte quotidiane.

Puoi **informarti**, leggere oltre i titoli sensazionalistici, capire come funzionano le istituzioni europee, seguire i dibattiti politici. La democrazia ha bisogno di cittadini informati, altrimenti diventa solo una competizione tra slogan vuoti.

Puoi **votare** alle elezioni europee, e non solo. Puoi votare con consapevolezza, scegliendo candidati che hanno proposte concrete e non solo retorica. E puoi chiedere agli altri di votare, convincere i tuoi amici che astenersi non è neutralità ma complicità con chi decide senza di te.

Puoi **partecipare**. Ci sono mille modi di partecipare alla vita pubblica: aderire a un'associazione ambientalista, fare volontariato con i rifugiati, partecipare a manifestazioni per i diritti civili,

sostenere campagne per cambiare leggi ingiuste. La democrazia non è solo votare ogni cinque anni, è impegno quotidiano.

Puoi **dialogare**. Parlare con chi non la pensa come te, cercare di capire le ragioni altrui, costruire ponti invece di alzare muri. Viviamo in società sempre più polarizzate, dove ci si parla solo tra simili e si demonizza chi è diverso. Rompere questa polarizzazione richiede il coraggio di ascoltare, di mettere in discussione le proprie certezze, di cercare terreno comune.

Puoi **testimoniare**. Raccontare quello che hai visto, quello che hai imparato, quello che credi. Le tue parole, la tua esperienza, la tua voce contano. Non serve essere un grande oratore o uno scrittore famoso. Serve solo l'onestà di dire ciò che pensi, il coraggio di esporti, la determinazione di non tacere di fronte all'ingiustizia.

Puoi **costruire**. Creare progetti, avviare iniziative, costruire reti. L'Europa si costruisce dal basso, attraverso collaborazioni tra città, scambi tra università, progetti culturali transnazionali, imprese sociali che rispondono ai bisogni delle comunità. Non aspettare che qualcun altro faccia quello che tu puoi fare.

E soprattutto, puoi **resistere**. Resistere alla tentazione del cinismo, che dice che tanto non cambia nulla. Resistere alla tentazione dell'indifferenza, che dice che tanto non mi riguarda. Resistere alla tentazione dell'individualismo, che dice che ognuno pensi per sé. Queste tentazioni sono forti, soprattutto nei momenti difficili. Ma cedervi significa consegnare il futuro a chi ha più potere, a chi non ha scrupoli, a chi sacrifica il bene comune per l'interesse privato.

La tua generazione ha davanti sfide che nessuna generazione precedente ha dovuto affrontare. La crisi climatica che minaccia la sopravvivenza stessa della civiltà umana. La rivoluzione digitale che sta trasformando radicalmente le nostre società. La crisi demografica che richiede di ripensare il welfare state. La competizione geopolitica con potenze che non condividono i valori democratici. Sono sfide enormi, che possono spaventare, che possono far venire voglia di arrendersi.

Ma sono anche opportunità. Opportunità di costruire un mondo migliore, più giusto, più sostenibile. Opportunità di dimostrare che la tua generazione è all'altezza delle sfide. Opportunità di lasciare ai tuoi figli un'eredità di cui essere orgogliosi.

Europa come cantiere permanente

C'è un'ultima cosa che devi capire sull'Europa: non è mai finita, non sarà mai completata. L'Europa è un cantiere permanente, un progetto sempre in costruzione, sempre da correggere, sempre da migliorare.

Questo può sembrare frustrante. Vorremmo avere certezze, vorremmo sapere che a un certo punto arriveremo a destinazione, che potremo dire: ecco, ce l'abbiamo fatta, l'Europa è completa. Ma non funziona così. L'Europa è un processo, non un prodotto finito. È un dialogo continuo tra tradizioni diverse, un bilanciamento continuo tra unità e diversità, un negoziato continuo tra interessi nazionali e bene comune.

Questa apertura, questa incompletezza, non è un difetto ma una caratteristica fondamentale del progetto europeo. Significa che ogni generazione può contribuire, può lasciare il proprio segno, può cambiare direzione se quella precedente ha sbagliato. Significa che l'Europa appartiene a chi la costruisce, non a chi la eredita passivamente.

Significa anche che gli errori sono possibili, che le battute d'arresto sono inevitabili, che a volte si va indietro invece che avanti. L'integrazione europea non è stata un percorso lineare di progresso continuo. Ci sono stati momenti di slancio – i Trattati di Roma, la caduta del Muro, l'euro, l'allargamento a Est – e momenti di stallo o regressione – la crisi dell'euro, la crisi migratoria, la Brexit, le derive autoritarie in alcuni paesi membri.

Ma proprio questa non linearità mostra che la storia è aperta, che il futuro dipende dalle scelte che facciamo oggi. Possiamo scegliere di andare avanti verso un'Europa più integrata, più democratica, più solidale. Oppure possiamo scegliere di tornare indietro, di frammentarci, di cedere ai nazionalismi. La scelta è nelle nostre mani.

E questa è, forse, la lezione più importante del viaggio che hai fatto. L'Europa non è un dato di natura, non è un destino ineluttabile, non è qualcosa che esiste indipendentemente da noi. L'Europa è quello che noi facciamo di essa. È un progetto politico che richiede impegno costante, che richiede di essere scelto ogni giorno, che richiede di essere difeso contro chi vuole distruggerlo. Jean Monnet, uno dei padri fondatori dell'Unione Europea, disse una frase che vale la pena di ricordare: "L'Europa non si farà in un colpo solo, né in una costruzione d'insieme: essa si farà grazie a realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto." Questa frase contiene una saggezza profonda: l'Europa non si costruisce con grandi discorsi o trattati perfetti, ma con passi concreti, con cooperazioni pratiche, con solidarietà vissuta quotidianamente. Ogni volta che uno studente italiano va con l'Erasmus in Polonia e scopre che i polacchi non sono così diversi da lui, si crea solidarietà di fatto. Ogni volta che un medico greco lavora in un ospedale tedesco e i tedeschi scoprono che i greci non sono scansafatiche, si crea solidarietà di fatto. Ogni volta che una città francese e una città romena fanno un gemellaggio e collaborano su progetti comuni, si crea solidarietà di fatto. L'Europa si costruisce così, dal basso, attraverso incontri, scambi, collaborazioni. Si costruisce quando decidi di imparare una lingua straniera invece di aspettare che gli altri parlino la tua. Si costruisce quando viaggi in Europa con curiosità invece che con pregiudizi. Si costruisce quando difendi un europeo di un altro paese come difenderesti un tuo connazionale. Si costruisce quando pensi che i problemi degli altri paesi europei sono anche i tuoi problemi.

Congedo

Il viaggio è finito, ma il cammino continua. Hai visto l'Europa, l'hai attraversata, l'hai capita un po' meglio. Ma l'Europa non è solo quella che hai visto nei musei o nei monumenti. È anche quella che si sta costruendo adesso, mentre leggi queste righe, mentre decidi cosa fare della tua vita, mentre scegli da che parte stare.

L'Europa ha bisogno di te. Non dell'Europa retorica dei discorsi ufficiali, ma dell'Europa concreta delle scelte quotidiane. Ha bisogno che tu voti, che ti informi, che partecipi. Ha bisogno che tu resista ai nazionalismi, che tu costruisca ponti invece di muri, che tu difenda i diritti umani quando sono minacciati. Ha bisogno che tu prenda sul serio la crisi climatica, che tu accolga chi fugge dalla guerra, che tu combatta le disuguaglianze.

Ma soprattutto, l'Europa ha bisogno che tu creda in essa. Non con una fede cieca, non ignorando i problemi, non tacendo sulle contraddizioni. Ma con la convinzione che, nonostante tutto, vale la pena di costruirla. Che un continente in pace è meglio di un continente in guerra. Che la cooperazione è meglio della competizione. Che insieme siamo più forti di quanto saremmo separati. Questa convinzione non ti verrà regalata, dovrai conquistarla. Nei momenti di sconforto, quando vedrai l'ennesima decisione europea che ti sembra sbagliata, quando vedrai l'ennesimo governo nazionale che blocca le riforme necessarie, quando vedrai l'ennesima tragedia nel Mediterraneo, ti verrà voglia di dire: basta, non ce la faremo mai, è tutto inutile.

In quei momenti, ricorda questo viaggio. Ricorda il Partenone che è ancora lì dopo duemilacinquecento anni, a testimoniare che la democrazia può durare. Ricorda la Città Vecchia di Varsavia ricostruita dalle macerie, a testimoniare che si può rinascere dalla distruzione. Ricorda i ponti di Budapest che uniscono le due rive del Danubio, a testimoniare che ciò che è diviso può essere riunito. Ricorda le voci dei giovani europei che hai ascoltato, ciascuna con le sue paure ma anche con le sue speranze.

E ricorda che sei europeo. Non perché sei nato in un certo luogo o perché parli una certa lingua, ma perché hai scelto di esserlo. Perché condividi certi valori, perché riconosci una storia comune, perché vuoi costruire un futuro condiviso. Questa scelta ti rende responsabile. Responsabile di custodire ciò che è stato conquistato, di correggere ciò che è sbagliato, di costruire ciò che ancora manca.

Non è un compito facile. Nessuno ha mai detto che costruire l'Europa sarebbe stato facile. Ma è un compito necessario, è un compito urgente, è un compito che solo la tua generazione può fare. Perché sei tu che vivrai nel mondo che stiamo costruendo oggi. Perché sei tu che pagherai il prezzo dei nostri errori o raccoglierai i frutti delle nostre scelte giuste. Perché sei tu il futuro dell'Europa. Allora alzati, prendi lo zaino, riprendi il cammino. L'Europa ti aspetta. Non quella dei libri di storia, non quella delle cartoline turistiche, ma quella vera, quella viva, quella che si costruisce ogni giorno. È un'Europa imperfetta, contraddittoria, faticosa. Ma è la tua Europa. E tocca a te renderla migliore.

Il Grand Tour è finito. Ma il viaggio dell'Europa è appena cominciato. E tu ne fai parte.